# Ricordi

Di Maria Rupolo

Seduta sul bordo della vasca, l’acqua appena rischiarata dalla luna (gli alberi la riempivano d’immobili chiazze d’ombra), guardavo la ghiaia bianca nella quasi completa oscurità e ascoltavo i pochi attutiti rumori che giungevano dalla villa; gli indistinti profili dei balconi, delle logge, della scala esterna e delle torrette creavano in me lo stesso trepido stupore e, come sempre, al grande affetto per quella casa si univa una sensazione di meraviglia: per quale dono potevamo viverci noi, persone senza alcuna relazione col mondo fantastico che suggeriva?

Sentivo il leggero modulato fischio dello zio dalle finestre aperte dello studio, il rumore d’una pesante sedia trascinata nella sala da pranzo, le voci appena percettibili di mia madre e delle cognate che filtravano attraverso la massiccia porta d’ingresso e lo stridio dolce insistente dei grilli , tanto abituale che quasi non lo percepivo.

Le luci del paese si stendevano una ventina di metri sotto la minuscola collina e si prolungavano a ciuffi o isolati verso Sacile, una ragnatela luminosa con grumi più fitti qua e là, come insetti imbozzolati; verso est i fari dell’aeroporto di Aviano spandevano un lontano pallido chiarore.

Come al solito si placavano le ansie e i nervosismi che di giorno mi assalivano: i quindici anni sono un trepido periodo felice ed infelice, ma di sera, lì, nel silenzio e nel buio rotti solo da lievi rumori e deboli luci, mi sentivo quieta.

Era tardi, aspettavo che mia madre uscisse a chiamarmi: mi piaceva che si affacciasse alla loggia e mi dicesse con quella voce tranquilla in cui si avvertiva il sereno costante affetto che ci portava: -Vuoi venire, andiamo a letto?-

Attendevo come sempre quelle poche parole in cui sentivo la sua sollecitudine e il suo amore e pensavo e mi avvolgevo in caldi tranquilli sentimenti… ma quella sera fu come se qualcuno o qualcosa mi avesse dischiuso il petto e vi avesse fatto scivolare un leggero foglio metallico, sgradevole, che frusciava e mi dava una sensazione di freddo. Come se avessi visto un futuro completamente diverso dal presente, bruscamente si formò un dubbio: e se non avessi più avuto questo amato rifugio estivo, se addirittura non lo avessi voluto io, crescendo…? no, troppo innamorata di questo luogo, mi dicevo… o se non fosse stata più disponibile la grande casa, venduta, chiusa, per chissà quali sconvolgimenti della vita? e io, come, dove…? no, mi ripetevo, non è possibile, via questi presentimenti, aspetta la voce nota, il rassicurante

sorriso che ogni sera senti nell’ombra, senza vederlo… e poi: e se domani… e mi rispondevo ostinata: via, non è possibile!

Mia madre uscì, richiuse la porta con attenzione per non far entrare gli insetti nella sala illuminata e si appoggiò alla balaustra (le colonnine si notavano appena, la sagoma scura della sua persona assumeva contorni imprecisi, amabili e amati).

“

-Vuoi venire?- Non era mai un’imposizione, solo un dolce invito, come se il salire assieme le scale che portavano alle camere fosse un atto d’amore che ci legasse ancor più.

Mi alzai e salii di corsa i gradini per non darle il tempo di volgersi e andare verso la porta, volevo stare un po’ vicino a lei, appoggiata alla balaustra, a vedere e sentire le stesse cose, a rassicurarmi dopo lo spavento del futuro… mi sfuggì: -E’ possibile che...-

- Cosa?- La sua voce tranquilla bastò a fugare smarrimento insicurezza incertezza: inutile, addirittura assurdo parlarne; sono qui, sembrava dire, sii serena…

Non pensai che lei sarebbe potuta non esserci più, un giorno: com’era possibile in quella quieta notte profumata (le rose alitavano dal buio delle aiuole)? Era un peccato anche solo sfiorare quell’idea: a quindici anni tutto sembra eterno e la morte non è pensabile se non come evento lontanissimo e indistinto, che non ci tocca… rimanemmo ancora lì, senza parlare, a godere il continuo canto dei grilli, a guardare il giardino sotto la luna e la quercia accanto al vialetto che portava in piazza, grande macchia benevola…

E ancora sentii quel fruscio sgradevole, qualcosa di freddo e metallico; allora forse intuii che la serenità di mia madre e la sicurezza che ci dava erano conquistate e rese durature da una costante fatica, non un dono del cielo come avevo sempre creduto, ma non per questo mi sentii meno tranquilla o meno protetta: sapevo che non mi avrebbe mai fatto pesare la sua sofferenza e avrebbe sempre sparso attorno a sé quell’alone di comprensione e di amorosa felicità. Avrei continuato a ricevere con l’egoismo spesso inconscio dei figli.

Sono qui, continuava a dirmi tacendo, non pensare a cose tristi, non devi aver paura, mai, mai…

Sentivo e capivo e non riuscii nemmeno a provar dolore per lei, per quello che doveva superare, niente; ero troppo cullata dalla sua dolcezza che cancellava ogni sofferenza. Guardavo il giardin, l’ala della villa che si stendeva a destra della loggia,

gli alberi neri contro il cielo blu cupo, la ghiaia bianca sotto la luna: no, non era possibile perdere quel luogo, quella gioia… e mia madre mi avrebbe sempre capita e

protetta! Quanto si è giovani in certi periodi della vita, e non dipende dall’età, ora lo so bene, quanto si è giovani e fiduciosi e illusi… Mi accostai: -Vuoi che andiamo?-

Non riuscivo più a sopportare quella felicità e volevo metterla in serbo per il futuro… quanto spesso ci si illude e ci si avvolge in pensieri consolatori, sicuri che sarà per sempre per sempre!

Accendemmo per un istante il piccolo lampadario in ferro battuto sopra la rotonda tavola a mosaico; subito moscerini e falene vi accorsero alla ricerca d’una vita più chiara, più intensa, illusi anch’essi… mentre entravamo il gufo fece sentire il suo cupo soffio: lo amavo, faceva parte di quel mio mondo notturno, rintanato in qualche cavità della chiesa: tutto era uguale e insieme sentito con intensità. Come al solito, uguale, sempre. Credevo.